

**Gli introiti petroliferi consentono al Venezuela di finanziare campagne elettorali e un gasdotto che arriva in Patagonia**

## **CHAVEZ, LA DIPLOMAZIA DEI “PETROBOLIVARES”**

**L’obiettivo politico è un’integrazione regionale anti-Usa**

di **Roberto Da Rin**

In un Paese dove un litro di acqua minerale costa più di un pieno di benzina, tutto diviene surreale. Grandi ricchezze naturali e pessima distribuzione del reddito; una larga maggioranza di miserabili e un’esigua minoranza di abbienti.

Siamo nel Venezuela degli eccessi, quello di un presidente, Hugo Chavez, che si rivolge a George W. Bush chiamandolo Mister Danger (Signor pericolo) oppure El burro (il somaro). E dove, sempre lui, Chavez, *“l’antimperialista”* per antonomasia, si trasfigura, come in un gioco di specchi *borghesiano*, nel nuovo imperialista latinoamericano: usa il petrolio come mezzo di scambio per acquisire consensi e stringere alleanze con gran parte dei Paesi del subcontinente.

In Venezuela il petrolio è dappertutto; nei serbatoi di migliaia di auto che rendono irrespirabile l’aria di Caracas e nella mente di tutti i venezuelani, consapevoli di come il prezzo del greggio condizioni l’economia del Paese. Zampilla persino al Museo sacro di Caracas, almeno a livello subliminale: un giovane esperto di storia dell’arte latinoamericana ci fa da guida e illustra con grande sussiego le bellezze del Museo, racconta frammenti di storia venezuelana e andina attraverso i tesori conservati nel palazzo della bellissima piazza Bolivar. A metà del percorso guidato indica una delle opere più belle: *«Ecco la scultura di Santa Rosa di Lima, patrona del petrolio»*. Poi si blocca, un po’ divertito e un po’ imbarazzato per il *lapsus* e si corregge: *«no... ehm... volevo dire patrona del Perù»*.

Due i pilastri su cui poggia la forza politica del ciclone Chavez. Oltre al petrolio, usato come catalizzatore di consensi politici, un progetto commerciale, l’Alba (Alternativa bolivariana) contrapposto all’Alca, l’Area di libero scambio delle Americhe, promossa da Bush con l’obiettivo di perpetuare l’asse nord-sud.

**Il peso politico del petrolio.**

Creare un polo energetico latinoamericano che garantisca autosufficienza regionale e potere economico. Il piano non è segreto, nei corridoi di Palacio Miraflores se ne parla tranquillamente. Più difficile scucire informazioni puntuali perché Pdvs, la società petrolifera di Stato, non rilascia dati in proposito. Ma uno studio del Centro de investigaciones económicas di Caracas sostiene che Chavez abbia speso, dal 1999 a oggi, 25 miliardi di dollari in aiuti a Paesi esteri.

Una trentina i Paesi beneficiati, principalmente sudamericani e qualcuno asiatico. Tra questi persino la lontana Indonesia.

Il Venezuela è il quinto esportatore di greggio al mondo e il Governo dichiara di produrre 3,1 milioni di barili al giorno anche se l'Eia (Dipartimento energetico americano) sostiene che non si superano i 2,6 milioni. Argentina, Bolivia, Brasile, Nicaragua, Cuba, Salvador, Uruguay e Paraguay sono i Paesi coinvolti nel progetto bolivariano di Chavez: finanziamento alle campagne elettorali, sussidi ai movimenti non antagonisti ma critici nei confronti della politica estera di Bush.

*«La creazione di un polo energetico in una regione ricca di materie prime è una vecchia idea. Ma negli ultimi due anni sono stati fatti progressi significativi - spiega Luis Xavier Grisanti, presidente dell'Associazione venezuelana idrocarburi - che hanno indotto Venezuela e Argentina a costituire una società, Petrosur (controllata dai rispettivi Governi); obiettivo è lo sviluppo di sinergie tra Paesi di una stessa area geografica moltiplicando le singole capacità produttive».*

Pdvs (la compagnia nazionale venezuelana) ed Enarsa (quella argentina) doteranno Petrosur di risorse necessarie per avviare un'attività comune regionale. Brasile e Bolivia sono gli altri Paesi coinvolti.

Il gasdotto è il principale "veicolo" di questi interessi regionali: 7mila chilometri per 20 miliardi di dollari. Da Puerto La Cruz, 300 chilometri a est di Caracas, fino a Montevideo, Uruguay. E un'ipotesi di prolungamento in Patagonia. Lo paga Chavez, *sa va sans dire*. In cambio di accordi commerciali che escludano alleanze bilaterali con gli Stati Uniti.

*«O con noi o con loro, parola di Chavez».* Hugo l'ha ripetuto pochi giorni fa a Colombia e Perù, Paesi andini con cui il Venezuela coabitava nella Can (Comunità andina), un'unione doganale da cui Caracas è uscita solo pochi giorni fa perché Bogotá e Lima hanno avuto l'ardire di siglare accordi bilaterali con l'Amministrazione Bush.

La Cina è il nuovo partner, ricco ed emergente, che consente a Chavez di sfidare la forza politica e transnazionale degli Stati Uniti. Il Venezuela infatti, da qualche tempo può diversificare le sue esportazioni di greggio e soddisfare la domanda crescente di Cina e India. Vale la pena rilevare che la riduzione di barili inviati in Nord-America equivale, negli ultimi tre mesi, all'aumento dell'export spedito in Cina.

Si tratta di 100mila barili che danno un'indicazione importante di una tendenza avviata. Confermata da un aumento del 476%, nel 2005 rispetto al 2004, dell'import cinese di petrolio dal Venezuela. *«E ciò - spiega Amalio Belmonte, sociologo dell'Università di Caracas - ha un impatto che trascende gli aspetti economici della vicenda perché tocca le corde più sensibili dell'elettorato pro-Chavez. Che guarda agli Stati Uniti come a una potenza*

*che storicamente ha sfruttato il Sudamerica e in particolare il Venezuela. Purtroppo, sull'onda di questo appoggio popolare, Chavez limita l'autonomia delle istituzioni».*

## **L'Alba contro l'Alca.**

Una strada stretta e sterrata porta a la Quinta, nome altisonante di una grande baraccopoli, arroccata sulle pendici delle colline che circondano Caracas. Tra sentieri scoscesi, ruderi e rudimenti di costruzioni si arriva allo spaccio. Una costruzione solida eretta da poco. Sugli scaffali le confezioni di pasta con una scritta in evidenza: *«Cuando el pueblo necesita su gobierno revolucionario responde»*. Poi zucchero, riso, pomodori in scatola e altro. Beni essenziali venduti a pochi bolivares.

Cinquanta metri più in là una piccola costruzione di mattoni rossi ospita 3 medici, cubani ovviamente. Ambulatorio al primo piano, abitazione (due locali con bagno) al secondo. *«Un medico tra le nostre baracche non c'era mai stato»*, dice Ximena, 16 anni e un bimbo di 3 mesi in braccio. Attorno a lei, diffidenti e indisponibili, abituati a sopravvivere senza passato e senza futuro, altri miserabili, depositari di una sola cultura, quella della povertà e della violenza.

*«Ora questa gente - ci spiega Isabel, pediatra di Santiago di Cuba - fruisce di un'assistenza sanitaria e alimentare. Per la prima volta».*

Spaccio e ambulatorio sono la quintessenza del successo di Chavez. Sanità, scuola e mense popolari dentro le baraccopoli: 25mila medici cubani assoldati a 200 dollari al mese, qualche migliaia di paramedici, e una moltitudine di maestri elementari, addestrati per riproporre il piano di istruzione che 40 anni fa ha affrancato Cuba dall'analfabetismo.

Ecco, questa è l'Alba, l'Alternativa bolivariana vista in chiave nazionale. Che non manca di un *cotè* internazionale, esplicitato in un ulteriore rafforzamento dei rapporti commerciali e culturali. Il lancio di Telesur, un canale televisivo sudamericano concorrente a *Cnn en espanol*, è un altro tassello importante di questo disegno. Una strategia mirata a conquistare i venezuelani più poveri e a radicare una cultura della solidarietà in America Latina, contrapposta all'Alca, l'Area di libero scambio delle Americhe promossa da Bush.

Eppure l'Alba spacca la società venezuelana: stringere accordi con Castro, importare medici cubani (anche se quelli venezuelani non sempre sono disposti a lavorare nelle favelas) è un'idea intollerabile per gli anti-chavisti.

Il progetto chavista di rinascita venezuelana, e andina naturalmente, rievoca il mito bolivariano (ispirato al sogno ottocentesco di Simon Bolivar, *El libertador*) di una liberazione del Sud America.

## **Il welfare di Hugo.**

I progetti sociali che hanno riqualificato la vita delle baraccopoli dove vive il 60% dei venezuelani si chiamano Misiones, sono 14; tra questi i più importanti sono la salute, l'educazione, i piani abitativi, la cultura, i trasporti, l'identità indio. Più di 4,5 miliardi di dollari stanziati solo nel '2006, secondo il ministro delle Finanze Nelson Merentes.

Tanti soldi che *«porteranno all'esplosione del deficit pubblico - dice Pedro Palma, analista finanziario - non appena i prezzi del petrolio caleranno per rendere in breve tempo insostenibili i progetti di Chavez».*

Dal quinto piano del suo ufficio a Santa Paula indica le baraccopoli che circondano Caracas e sostiene trattarsi di *«operazioni populiste che non hanno mai risolto i problemi di questo e altri Paesi sudamericani».*

A pochi minuti di autobus Juan Carlos, maestro elementare con tre figli, beve una birra all'*equina caliente*, il punto di ritrovo in Plaza Bolivar, nel cuore della città, dove si anima il dibattito politico: *«L'oro nero deve finanziare progetti sociali ed essere usato come risorsa di compensazione per la pessima distribuzione del reddito del Paese. Prima ricchezza del Venezuela, straordinaria risorsa che avrebbe potuto essere il volano del suo sviluppo e invece ne è la sua condanna, il petrolio ha reso perdente il confronto con altri investimenti produttivi e alimentato la cultura della rendita».*

A poche centinaia di metri l'ennesimo *desfil*, una manifestazione anti-Chavez; a due chilometri ce n'è un'altra, pro-Chavez.

L'effetto è quello di una società spaccata in due. Forse una nuova forma di *apartheid* latinoamericana. Reciproca esclusione tra chi si rifiuta e si disprezza.

Chavisti e anti-chavisti non si confrontano mai, si scambiano slogan di odio durante le manifestazioni. Poi si contano al momento del voto. Divergono su tutto e il petrolio, ovvio, è l'oggetto del contendere.

La sintesi, estrema ed efficace, delle due posizioni la si legge sui muri di Caracas. *"La revolución no muere"* scrivono i chavisti. E gli altri: *"Petroleo a 70 dolares, pobreza a mil"*. Povertà a mille.

**Fonte: Il Sole 24 ore, 29 aprile 2006**